XIII.
"Piuttosto parliamo / di quello che siamo" (Ammenda): la lingua realistica e "in chiave" della poesia politica di Ippolito Nievo

Carla Chiummo
Università di Cassino

La vulgata riguardo allo scrittore combattente Ippolito Nievo lo vuole inquadrato entro la facile definizione di «poeta soldato», secondo il fortunato titolo della prima monografia a lui dedicata nel 1899 da Dino Mantovani. Ma gli studi sullo scrittore, non solo quello delle *Confessioni*, e sull'autore delle lungimiranti riflessioni sulla costruzione della nazione italiana e sul rapporto tra storia cultura e lingua[1] hanno fatto registrare nell'ultimo trentennio una notevole riconsiderazione complessiva della sua opera letteraria, storico-politica e giornalistica (cfr. Mengaldo 1987).

Fondamentale è stata la doppia ricorrenza nel 2011 dei centocinquant'anni dell'Unità e dell' anniversario della scomparsa di Nievo, in particolare con i densi convegni nieviani promossi dalle Università di Padova e della Lorraine. Quest'ultimo è stato ideato e realizzato da Elsa Chaarani Lesourd, e, come giustamente sottolinea con orgoglio la studiosa francese nell'Introduzione agli Atti, questo è stato «il primo convegno organizzato fuori d'Italia in onore dello scrittore garibaldino» (Chaarani Lesourd 2013). Il dado è tratto: Nievo è ormai incontestabilmente un autore assolutamente centrale del nostro Ottocento entro e anche oltre i confini nazionali.

Inoltre, tenuto conto che nella sua breve vita Nievo pubblica

1 Mi riferisco ovviamente in particolare agli *Studii sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia* (1854) e ai saggi *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* e *Venezia e la libertà d'Italia* (1859).

quattro raccolte poetiche – oggetto di studio sempre più puntale negli ultimi anni, specie nei convegni di Nancy e Padova (Chaarani Lesourd 2013: 21-36; Olivieri 2011: 243-49 e 251-64) – può essere utile riconsiderare questo versante letterario, troppo spesso incasellato sbrigativamente entro una sua presunta produzione "minore" e letto corrivamente alla stregua dei tanti canzonieri e florilegi di poesia risorgimentale, certo non paragonabili, come qualità e innovatività, ai grandi poeti dell'Ottocento italiano. Ma sia quei canzonieri "minori" (quelli di Mameli, Dall'Ongaro, Fusinato, Mercantini...), sia, ancor più, le raccolte di Nievo, stanno finalmente rivelando il loro peculiare interesse, linguistico e letterario, e non solo anonimamente storiografico e testimoniale. E soprattutto la poesia di Nievo si sta svelando come un'originale riformulazione del suo lucido percorso risorgimentale, dove speranze e disillusioni si intrecciano indissolubilmente, e dove le ascendenze poetiche, soprattutto tardo-settecentesche (anzitutto Parini e Foscolo) e primo-ottocentesche (anzitutto Leopardi e il Manzoni poeta politico), vengono filtrate da uno sguardo insieme severo e ironico.

Fin dai suoi primi passi si delinea il fermo superamento del tardo-romanticismo[2] e un superamento, ironico e autoironico, del Foscolo ortisiano, quello della disperazione patriottica e insieme sentimentale di un Io a forti tinte narcisistiche. Un'altra importante ascendenza, quella foscoliano-leopardiana del mito delle «illusioni», è autorizzata dallo stesso Nievo nell'amara chiusa degli *Amori garibaldini*, con un'implicazione però tutta storico-politica: in *Alle illusioni*, «l'orrida faccia del Vero» si accompagna all'evocazione delle «Figliuole delle tenebre / [...] subitamente profughe / al natio nulla in sen» (cfr. l'edizione a cura di Gorra, 1970). Il Mito sembra infrangersi innanzi alle sconfitte della Storia – qui l'armistizio di Villafranca; invece Nievo aggiungerà la chiusa definitiva di *Partendo per la Sicilia*, con le sue rinnovate speranze garibaldine.

Sebbene siano ancora presenti alcune tracce della satira giustiana fino all'ultima raccolta, aveva ormai rielaborato da tempo quest'altra essenziale ascendenza ottocentesca, dopo le prime critiche del "maestro" Tenca, che avevano rilevato una presenza troppo forte delle me-

2 Quello dei «poeti Pratajuoli», come scrisse nel suo epistolario (Si veda l'edizione a cura di Gorra, 1981: 261).

morie giustiane nella prima poesia di Nievo (cfr. Tenca 1854)[3]. E proprio in sintonia con i principi tenchiani e dei migliori esponenti degli ideali democratici risorgimentali, Nievo si dimostra subito attento alle esigenze di una poesia in senso ottocentesco "popolare" (cfr. Maffei 2012: 32-33).

Nella prima raccolta *Versi* (1854), contro il letterato che pretende di scrivere «pel popolo», ma non lo conosce, né sa cosa questo veramente vuole e può permettersi, scrive in *Drammaturgia popolare*:

> Si scrive pel popolo,
> pel popol si parla,
> e il calo dell'opere
> dà fiato alla ciarla;

E, rivolgendosi al lamentoso autore teatrale, aggiunge:

> Di dir s'è dimentica
> per quali incantesimi
> il povero popolo
> cinquanta centesimi
> può avere d'avanzo!
> Gli paga ella il pranzo?
> (vv. 1-4; 83-100).

Nella stessa raccolta, in *Bruto Minimo all'Università*, sbeffeggia i giovani abbienti che, ostentando pose rivoluzionarie («i Robespierre a un soldo la dozzina», v. 108), ignorano però altrettanto vistosamente le condizioni e le esigenze del "popolo" meno abbiente.

Né meno severo si dimostra nella satira contro gli inutili e fastidiosi *Centomila poeti* dell'omonima poesia, «figli d'Apollo / dall'estro frollo» (vv. 317–18:), o contro i facili assertori delle «magnifiche sorti e progressive» del *Secolo delle idee* («C'è ben la Provvidenza / che scalda la caldaia!», vv. 43-44)[4], accompagnati nel seguente controcan-

3 Nel suo epistolario Nievo dimostra di concordare con il giudizio del critico, che peraltro aveva già rifiutato di pubblicare la sua poesia *L'Umanità*, dallo stesso Nievo ribattezzata *Il Crepuscolo* in onore della rivista tenchiana.

4 O i predicatori "baciapile" di *Digiuno e digiuno*, che predicano da «gabbamondo» (v. 26) ingozzandosi di prelibatezze senza pensare «a satollar quella turba me-

to, altrettanto satirico, dai «pessimisti» *pro domo sua* alla *Macario pessimo dei pessimisti*, il quale, misurando il mondo sulla propria infingardaggine, esclama: «Oh il mondo lo veggio, / precipita al peggio» (vv. 11–12). Ma comunque questo sguardo disincantato e ironico sui suoi contemporanei finisce per confluire nello slancio finale del *Genio latino*, rivolto in particolare ai doveri patriottici dei poeti italiani («Poeti, a voi!», v. 73), cui Nievo si rivolge senza né facili ottimismi né un pessimismo rinunciatario di comodo, inneggiando al «genio divo / di Virgilio e di Dante» (vv. 97–98), contro il fallace «fasto delle stranie gale» (v. 84), ovvero i miti e gli ideali nordici estranei alla cultura italica. Fondamentale qui il richiamo – anzitutto tenchiano – a una poesia del «vero» (v. 88); ma fondamentale è anche cogliere il "doppio fondo" di questi versi, esposti a ogni tipo di censura, come ben sapeva Nievo, che dovette affrontare un insidioso processo per le censure politiche mosse alla sua novella *L'avvocatino*.

Già in questi primi componimenti si intravede una poesia "in chiave"[5], fino a tempi recenti quasi del tutto incompresa. Come per prima ha intuito la Gorra, nel *Genio latino*, ad esempio, Nievo sta parlando anche della resurrezione post–'48 di Roma e dell'Italia, sia nel saluto a Genova, «figlia di Giano», sia nei «Padri di Roma» che potrebbero alludere in chiave mazziniana alla recente Repubblica romana; ma, possiamo aggiungere, anche in chiave giobertiana[6], nell'insistenza sulla grande tradizione latina su cui si fonda l'unità culturale d'Italia. Se si hanno in mente queste allusioni, diventano cogenti i riferimenti dei vv. 45-54 ai "barbari" nordici (i «barbari inquieti») – l'Austria ma anche l'Inghilterra e la Francia, nemiche d'Italia – che sono venuti a «recarti morte» e «oltraggio». Così come altrettanto cogenti diventano i riferimenti impliciti, oltre che all'eredità di Roma («Sacra figlia di Giano! Oh ben tu sei / l'Arca vivente della nostra fede», vv. 19-20) (cfr. Gigante, 2013: 158-59)[7], anche agli

schina / ch'ora vi martella invano / chiedendo un pane di farina grossa / per veder Pasqua almeno in pelle ed ossa» (vv. 81-84).

5 Gorra (1970: 917-18) legge tutto il componimento come una celebrazione del lascito morale e politico della Roma mazziniana del '49.

6 Maffei (2012: 297-321) è da tempo tra i principali sostenitori di un filtro anche giobertiano – del Gioberti del *Rinnovamento*, ovviamente – nell'ideologia politica di Nievo.

7 All'interpretazione avanzata dalla Gorra della «figlia di Giano» come allusione a

insicuri confini alpini, dai quali devono trarre ispirazione gli stessi vati italiani (i «Poeti» cui si rivolge la lunga esortazione finale del carme):

> Oh non vi sono, oh non vi sono aperti
> copiosi fonti della nostra vita?
> Imbevetevi d'essi, e pei deserti
> campi, e *nell'alta maestà infinita*
> *dell'Alpi nostre, e sui confini incerti*
> *delle Carniche genti* alfin sia udita
> una voce che gridi: 'Il Genio divo
> di Virgilio e di Dante ancora è vivo!'
> (vv. 91–98; il corsivo è mio)

Ma queste allusioni ambigue sono anche nei *Versi* del 1855. Già il primo componimento della raccolta, *Poeta e prossimo*, è significativamente dedicato al poeta/patriota Arnaldo Fusinato, con l'esaltazione di una poesia nazionale e "utile", lontana da facili romantiche-rie (e indirizzata a «chi v'intende»):

> lasciate andar la luna e le comete,
> e venite un po' abbasso, e *discorrete*
> *con chi v'intende.*
> Ché forse allora sopra il mondo reo
> avranno i versi gl'influssi benigni
> ch'ebber già sulle bestie e sui macigni
> ai dì d'Orfeo
> (vv. 122–128; il corsivo è mio),

Genova, secondo un'origine mitologico-etimologica (P, p. 917), aggiungerei il primo livello di lettura che, mi sembra, rinvia al lascito del «Genio latino», quello del canto di Roma, celebrato in tutto il componimento e personificato dalla ninfa Canens, figlia appunto di Giano (Ovidio, *Met.* XIV, vv. 320 sgg.): il suo canto, secondo il mito, sa anche predire, quindi ha in sé passato presente e futuro, così come il Giano bifronte guarda al passato e al futuro. Sono tutti riferimenti coerenti con l'invocazione iniziale alla «gran Triade del Tempo» (*Il genio latino*, v. 1) e al motivo della terza Roma, altrettanto ricorrente nella poesia di Nievo (si veda esemplarmente «la terza Alba latina» che chiude *Il mare* nei *Versi* del 1855 e *A Nizza* nell'ultima raccolta, *Gli amori garibaldini*).

con l'appello finale a Fusinato perché continui a scrivere la sua poesia *engagée* (vv. 129–136).

Ancora più evidenti sono i "messaggi in codice" nel carme *Gli Amori*, infatti censurato dagli austriaci e pubblicato mutilo (Gorra 1970: 135). Alle implicazioni sul presente nascoste nei riferimenti amorosi e bellici a Ciro e all'antica Babilonia («Grave il destarsi e duro / fu insorger a battaglia, e nella destra / alle molli carezze effeminata / brandir la spada, e sol quando caduta / Babilonia, la giusta ira del cielo / le dense fiamme d'una pira accese / ove il Re vinto volontario spense / l'onta e il rimorso, allora sol di tetra / grandezza un raggio gli rifulse in fronte», vv. 81-89)[8], seguono gli attacchi contro la Francia «maga bizzarra», «ebbra d'orgoglio» (vv. 243, 245); il compianto all'Italia, con la sua aureola viola, «simbol di lutto e patimento» (v. 260); e infine la chiusa dedicata al Byron innamorato dell'Italia e in particolare di Venezia, «antica / magion di dogi» (vv. 407-408), oggetto della celebre ode in cui il poeta inglese piangeva la triste sorte della città lagunare[9]. Persino nel contorto inanellarsi degli «episodi» del lungo componimento *Mare* – criticato da Tenca per la sua eccessiva verbosità e oscurità (cfr. Tenca 1856) – si delinea nell'ultima parte l'evocazione della grandezza italica, con la chiusa sull'augurio di una prossima «terza Alba Latina» (v. 625) e la sottile allusione al precoce soggiorno livornese dello scrittore nel 1848, molto probabilmente sfociato in una partecipazione ai locali moti mazziniani («ne' miei più fanciulleschi anni, quand'era / nuovo a tutto il pensiero, e la speranza / vece tenea della lontana fede / ond'oggi faccio schermo alle presenti / viltadi, anch'io sulle deserte arene / del Tirreno discesi, e *popolai / de' miei sogni quell'onde*», vv. 556-562).

Più esplicitamente *I Ricordi per l'anno nuovo. Al lettore dabbene* parlano dei fatti coevi inerenti alla guerra di Crimea, con una scarsa fi-

8 Scrive infatti la Gorra (1970:923) a commento di questo passo: «Traspare da questi versi il costante rimprovero dell'autore contro la smemorata mollezza e frivolezza, che diseduca tanti Italiani e li prostra al dominio degli oppressori».

9 Negli *Amori* invece Nievo scrive: «Quel nume non volea spenta nel fango / dei profani piacer l'anima eletta, / e l'avviò pentita al sacrifizio, / dove pura e bellissima di fede / più nuova giunse», vv. 414-418; sta parlando della sorte di Byron, ma probabilmente allude anche qui alle sorti di Venezia, soprattutto prima e dopo il '48.

ducia nei «Macchiavelli in erba» che, con i furbi accordi diplomatici, credono di ottenere di più e prima per l'Italia (Nievo preferisce chi «tende al bene per più lunga strada / forse, ma meno incerta in fede mia», vv. 92-93)[10] e con i gloriosi ricordi dell'Aquila Romana e delle altre glorie italiche cui dovranno ispirarsi le nuove generazioni, educate a vivere come «figlio amoroso, e cittadin sagace / che alla patria soccorso e gloria dia», vv. 293-294.

L'originale e composita *Poesia d'un'anima. Brani del Giornale d'un poeta* è stata già letta da Maffei (2012: 22-26) come allegoria di un'ascesi verso una Verità delineata con tratti mazziniani, ma più storici e realistici e meno mistici. Si tratta del presunto "diario" di un poeta in formazione proprio negli anni immediatamente precedenti il fatidico 1848 e in movimento attraverso il territorio "caldo" tra Garda e Venezia: qui Nievo allude ai «francesi oppositori, / che fecer ne' cervelli l'anarchia» (*Parte prima*, XIV, vv. 2-3), infarcendo la *Parte prima* e *seconda* di tessere dantesche ed echi pariniani e di vari riferimenti alla tradizione letteraria italiana. Le implicazioni storico–politiche di questa tradizione si dispiegano più chiaramente nella *Parte terza*: nella *Sibilla* nei rinvii alla «cittade eterna» (*La Sibilla*, I, v. 3) e ai vati della moderna poesia civile («Parini, Alfieri, / Foscolo, Giusti e Leopardi», *La Sibilla* II, vv. 73-74), e nei *Saturni* nelle allusioni a una possibile rinascita della terra italica erede della «Saturnia tribù» (*I Saturni*, v. 245) che seppe incantare con la sua civiltà anche «il minaccioso Arminio» (v. 305), simbolo metastorico di ogni minaccia teutonica. Persino l'*Epilogo*, con l'umoristico dialogo tra il poeta e il lettore del «diario» che dichiara di «averci nulla inteso», sembra alludere anche agli esili politici forzati verso le Americhe di tanti poeti e patrioti post-'48 (si pensi al figlio di Carlino Altoviti nella chiusa delle *Confessioni*). Il poeta così redarguisce l'ingenuo lettore del diario:

> 'Se avessi messo più che le ciglie
> impresciuttite in questi scarabocchi,
> *il vero ti saria saltato agli occhi.*
> Già, come hai visto, la mania nel capo
> Crebbe con gli anni; io più che l'Ospedale

10 Seguono diversi riferimenti ai tanti che in Italia sono stati attenti solo a vedere «a qual vento volgean le banderuole», v. 144.

Vedendo in mostra, se ancor mi c'incapo,
chiesi un buon passaporto; e o bene o male
me ne andrò là fra i Quaccheri e i Mormoni
a cercar aria per le mie canzoni'
(vv. 16–24; il corsivo è mio).

E la chiusa si fa ancora più allusiva negli interrogativi del confuso interlocutore del poeta:

Ciò detto, me sorpreso a mille tanti
piantò lì con un bacio, e andò a Livorno.
Di là passò in America; e per quanti
anni vi resti, e se ne torni un giorno,
o se di là spicchi il gran salto a Dio,
hovvelo a dir?...Non lo so neppur io!
(vv. 25–30).

Più evidente diventa la lettura "in chiave" del titolo delle successive raccolte, *Le lucciole*[11] e *Gli amori garibaldini*, quest'ultima con il doppio fondo del gioco equivoco sull'amore per la donna/Italia sin dal primo componimento, *L'amore garibaldino* (d'altra parte il significato più nascostamene patriottico del motivo sentimentale è un *topos* della nostra cultura risorgimentale: si pensi al *Bacio* del famoso quadro di Hayez).

Nelle *Lucciole* (1855–1857) la "chiave" si rivela anche nei titoli delle singole sezioni – gli *Apologhi*, i *Bozzetti veneziani*, *Gli amori in servitù*, *Da lunge* (titolo ripreso negli *Amori garibaldini*), *Sdegni*. Queste «lucciolette cattivelle» (*Alle mie figlie*, v. 8) devono volare qua e là, «Ai romiti casolari / nel silenzio dei villaggi / [...] / fra le tenebre dei chiostri [...]/ Pei tumulti delle feste» (vv. 13-14, 17, 19), e soprattutto, dice loro il poeta, «A chi stanco / si risente / dalla stolida allegria / rischiarate santamente / l'annebbiata fantasia / perché al cor gli venga e al viso / d'altro oprar più maschio riso» (vv. 25–30). A seguire Nievo apre gli *Apologhi* con il ronzio impertinente di «vespe» e «zanzale», continuando a utilizzare per tutta la sezione il velo

11 Allo «stile enigmatico» di questa raccolta aveva fatto riferimento lo stesso Nievo nelle sue lettere (cfr. Maffei 2012: 93, n. 50, e 94.

/ Guardo per l'aere bruno, / guardo nel ciel!... Nessuno / veggo! ... Nessuno vien!» (*La patrizia*, 4, vv. 13-16).

A chiusura di questo ciclo di "bozzetti", nell'*Ammenda a Venezia*, il poeta di ascendenze parzialmente veneziane dichiara il suo amore per la città «che come culla / amo de' miei parenti» (vv. 1-2), ricordando che «Perdesti assai; maggiore / ti crebbe onor: più grande / ti fan le venerande / impronte del dolor» (vv. 9-12). Ma ancora una volta, dopo le martellanti parole della disillusione, Nievo chiude il saluto alla sfortunata città lagunare con un «non disperato amor» (v. 16). È un alternarsi di speranze e scoramenti, moniti e disillusioni che trapela ancora nei componimenti *A Virgilio* – il suo quasi conterraneo mantovano – e *Ad Arnaldo Fusinato*, con la sferzante chiusa, vicina però anche agli auspici dell'incipit delle *Confessioni*: «I posteri otterran quello ch'io canto, / non voi, minori troppo a ben cotanto!» (*Ad Arnaldo Fusinato*, vv. 149-150).

Non va meglio alle *Scimie milanesi*, definite «Scimmiotti acefali / gonfi la pancia, / che alle metropoli / d'Anglia e di Francia / fan provinciale / la capitale» (vv. 105–110). Ma soprattutto *Le tre sorelle* dell'omonimo componimento, «belle», ma avvolte in un «misero orgoglio», celano senz'altro l'identità di tre città italiane, quasi certamente Roma, Venezia e Milano, e infine *I due amori* e *Gli amori in servitù* preludono alla chiave di lettura dell'intera raccolta successiva, *Gli amori garibaldini* (1860) (cfr. Chiummo 2013: 379-417), il cui titolo è più sottilmente allusivo alla preminente chiave politica.

Infatti, non solo i componimenti esplicitamente politici sono in netta prevalenza – e non poteva essere altrimenti in una raccolta scritta di pari passo con la partecipazione garibaldina di Nievo alla Seconda guerra d'indipendenza – ma anche i componimenti apparentemente a tema amoroso alludono in più occasioni alla forzata alleanza con la Francia degli Accordi di Plombières, che Nievo, pur di raggiungere la sospirata cacciata degli austriaci, aveva accettato *obtorto collo*, memore del tradimento di Campoformio e del più recente intervento francese filopapalino contro la Repubblica romana. Ne sono un esempio illuminante i versi finali di *Confessione di bigamia*: «Ma portimi il demonio / se ora che spero aver quella cotale, / non mi fo Turco e indoppio il matrimonio»[15], ovvero si accetta la passeg-

15 I turchi nella guerra di Crimea erano alleati di francesi e piemontesi.

gera alleanza franco-piemontese[16], pur di avere la sospirata «prima amica» e «schiava» (vv. 4, 5). Così come la «patria», la «guerra» e soprattutto i versi iniziali di *Un buon contratto* recitano «d'un ben maggior la speme / s'intorbida ogni dì», alludendo ben più sostanziosamente alle vicende in corso di quel determinante 1859, piuttosto che non ai sospiri amorosi del Nievo impegnato in battaglia (e lo stesso valga per le date cui si allude in *Un indovinello* e ancora più esplicitamente in *Il 22 maggio*).

La prima novità eclatante di questa quarta ed ultima raccolta di Nievo è la scelta di organizzare un canzoniere compattissimo, che va dall'aprile 1859 all'aprile 1860, intessendo l'intero racconto in versi con espliciti, anzi quasi gridati riferimenti senza veli, all'epopea in corso: così in *A S. E. il Generale Urban, I lutti di Rezzate, Sullo Stelvio, Villafranca, A Nizza*, per non parlare delle poesie a tema garibaldino, *Il Generale, I cacciatori a cavallo, Battete i tacchi!, Il tenentino*. A questo si aggiunga un rinnovato, potremmo dire corroborato e metabolizzato uso della satira giustiana (anzitutto in *Un consiglio ai frettolosi*, *L'epigramma d'un Barabbino*, *L'Avemaria del volontario, Te Deum!*, *Il tenentino, L'ultimatum di Domeneddio*, *Profezia sul Dalay-Lama*), con un'originale miscela di esaltazione tirtaica e insieme di ironia e umorismo, nella rievocazione dell'esercito volontario garibaldino cui Nievo partecipa fino alla fine, tra illusioni e disillusioni.

Le più amare disillusioni però non sono affatto quelle che registrano lucidamente i limiti della «accozzaglia» dei *Cacciatori a cavallo* («Cavalieri improvvisati / senza sacco e senza affanni», vv. 1-2), impossibilitati persino a «battere i tacchi» perché « fuori che i sandali / non hanno ai piedi» (*Battete i tacchi!*, vv. 31-32). Sono invece quelle conseguenti al tradimento franco-sabaudo dell'armistizio di Villafranca, che blocca la marcia trionfale dei garibaldini verso il Veneto, abbandonando ancora una volta al suo destino «la martire dell'Adria» (*Villafranca*, v. 63), Venezia, così come «la sorella» Nizza, svenduta ai francesi (*A Nizza*, v. 3). Per queste speranze mal riposte, nella parte finale degli *Amori garibaldini*, Nievo fa ammenda e richiama la sua disillusa e rabbiosa condanna a piegare «i ginocchi /dinanzi al fango», senza neppure poter morire «di vergogna» (*La condanna*, vv. 9-10, 12). Ogni illusione sembra cadere difronte al «Vero» (*Alle Illusioni*, v. 10).

16 Cfr. anche *La quistione dell'innesto*.

Eppure no, per Nievo non tutto è perduto, come scrive subito dopo nell'*Epilogo*: «Or da quel torbido / sogno diverso, / reduce al terso / raggio del Sol, / senza né ferreo / né roseo laccio, / libero io giaccio / misero e sol», vv. 9-16. Dunque si ritrova «misero e solo», ma anche libero da «lacci» e di nuovo pronto a credere nel suo progetto italiano: la vera conclusione della raccolta è infatti in quel componimento/non-componimento di foggia sterniana, *Partendo per la Sicilia*, costituito solo da otto righi di puntini sospensivi con un segno di interrogazione finale, e con un titolo più che eloquente. Sebbene la sua ultima impresa garibaldina gli costerà la vita, Nievo chiude così con coraggiosa e lucida coerenza la sua scommessa letteraria e storico-politica.

Riferimenti bibliografici

METTERE IN ORDINE ALFABETICO I PRIMI 3!

Chiummo C. (2013), "Oltre il poeta soldato: Gli amori garibaldini di Ippolito Nievo", in *Filologia e critica*, III, pp. 379-417.

Gigante C. (2013), "Rec. a A. Quondam, Risorgimento a memoria. Le poesie degli italiani", Roma, Donzelli, in *Filologia e critica*, 1, pp. 158-9.

Tenca C. (1854), "Di alcune recenti poesie italiane", in *Il Crepuscolo*, 15 ott. 1854.

Charani Lesourd E. (a cura di) (2013), "Nievo et le Risorgimento émancipateur", Actes di Colloque, Univ. de Nancy-Lorraine, 23-25 juin 2011, in *P.R.I.S.M.I.*, XI.

Del Tedesco E. (a cura di) (2013), *Ippolito Nievo centocinquant'anni dopo*, Atti del convegno, Univ. di Padova, 19-21 ottobre 2011, Pisa-Firenze, Fabrizio Serra.

Maffei G. (2013), "Intorno alle Lucciole", in E. Del Tedesco (a cura di), *I.N. centocinquant'anni dopo*, Atti del convegno, Univ. di Padova, 19-21 ottobre 2011, Pisa–Firenze, Fabrizio Serra.

Maffei G. (2012), *Nievo*, Roma, Salerno.

Nievo I. (1981), *Lettere*, a cura di M. Gorra, Milano, Mondadori.

Nievo I. (2008), *Gli amori garibaldini*, a cura di E. Paccagnini, Genova, De Ferrari.

Nievo I., *Poesie*, a cura di M. Gorra, Milano, Mondadori.

~~Mengaldo P.V. (1987), *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, Il Mulino.~~

Olivieri U.M. (2013), "Poesia d'un'anima o poesia d'un ceto. La prima produzione poetica nieviana", in E. Del Tedesco (a cura di), *Ippolito Nievo centocinquant'anni dopo*, Atti del convegno, Univ. di Padova, 19-21 ottobre 2011, Pisa-Firenze, Fabrizio Serra.